

INTERVENTO PER IL JOB FILM FESTIVAL DI TORINO

8 OTTOBRE 2026

Riflessioni derivanti dalla visione del film

WHAT COMES FROM SITTING IN SILENCE?

Una lettura giuridica, sociale e pedagogica della violenza di genere

di

Cesarina Manassero

Esprimo il mio più vivo ringraziamento alla Dott.ssa Annalisa Lantermo, con cui ho intrattenuto i rapporti in vista di questo incontro.

A questo tavolo rappresento il Comitato Pari Opportunità presso l'Ordine degli Avvocati di Torino, che per la prima volta, prende parte a questo Festival.

Sono davvero onorata di essere qui, perché ho visto quanto questa edizione del Festival sia legata alle tematiche di cui ci occupiamo.

Il film appena proiettato ci porta a guardare a mondi lontani, diversi dal contesto europeo, conducendoci così a riflettere sul tema della discriminazione di genere in realtà mondiali diverse dalle nostre.

Nello stesso film si intreccia altresì il tema della prevenzione della violenza di genere sotto ogni forma, ovvero fisica, psicologica, economica.

Vorrei esprimere alcune brevi riflessioni su questi temi, partendo dal contesto italiano.

Nella sola settimana tra il 15 ed il 20 agosto in Italia sono state uccise ben 5 donne, per mano del loro compagno o del marito o dell'ex-marito. Questi dati devono farci riflettere, anche se ogni storia è a sé; in ogni storia però ci sono delle parole-chiave che ritornano, ovvero controllo, possesso, rifiuto dell'autonomia della donna sia sotto il profilo personale che sotto il profilo professionale.

La Prof.ssa Marina Calloni, Prof.ssa ordinaria di filosofia presso l'Università Bicocca di Milano, evidenzia l'importanza di saper leggere i "segnali" che precedono la violenza letale, sottolineando come la teoria del raptus sia ormai stata abbandonata dai più e come queste tragedie familiari debbano essere

considerate come una tragedia collettiva, uscendo così dall'ambito familiare privato. Si tratta di portare avanti un lavoro collettivo, per prevenire la violenza e per proteggere le persone offese dalla violenza.

Il messaggio più profondo del film vuole essere proprio questo, ovvero l'importanza dell'ascolto empatico nei confronti delle donne che si presentano a questo Tribunale e la capacità delle Giudici di ascoltare il loro racconto, di prevenire ulteriori atti di violenza per proteggere le donne che sono già state vittime di violenza.

Per quanto riguarda l'Italia, mi preme qui ricordare il lavoro, che quotidianamente viene svolto dai Centri Antiviolenza, dove a mero titolo di volontariato, le nostre donne offese da atti violenti trovano ascolto, protezione e sostegno. Questo lavoro istituzionale da solo non è sufficiente.

La persistenza di femminicidi dimostra che quei comportamenti maturano all'interno di un contesto in cui circolano idee tossiche di maschilità e femminilità sull'autorità, sulla sessualità, sulla libertà delle donne e sui limiti che a quella libertà si vorrebbero imporre. Per comprendere la violenza dobbiamo pertanto interrogarci anche sulla misoginia.

Per dipanare questa riflessione, può essere di aiuto il testo della filosofa Kate Manne, "Down Girl. The Logic of the Misogyny", in cui la misoginia viene vista come un meccanismo di enforcement delle donne, piuttosto che, come di solito avviene, come di odio per le donne.

Rovesciando la prospettiva, e decostruendo il concetto classico di misoginia, proprio come avviene nel film, dall'evocativo titolo "What comes from sitting in silence", si evidenzia come dalla misoginia possa scattare prima un processo sanzionatorio quando la donna si sottrae alle aspettative che un determinato ordine di genere le assegna, e dopo una riflessione collettiva di sostegno per queste donne.

La misoginia diventa così un modello identitario, oggi molto evidente negli ambienti digitali, che anche la politica dovrebbe affrontare.

Quando si parla di violenza, infatti, è imprescindibile affrontare il tema del terreno culturale che l'ha alimentata. Proprio attraverso la misoginia contemporanea, emerge che la crescente autonomia delle donne viene rappresentata come una perdita di status, di potere degli uomini. Il filo che collega questo processo è la negazione dell'autonomia, così come emerge in modo netto anche nel film.

La libertà femminile viene subordinata ad un ordine patriarcale (nelle storie rappresentate emerge un ordine fondato su tradizioni religiose, dove la donna

deve ubbidire al marito ed anche ai genitori del marito, come se i suoi diritti fossero rispettati soltanto rispettando questi doveri atavici).

Si tratta di un sistema culturale entro cui la violenza ha un significato suo proprio ed entro cui la violenza è legittimata e riprodotta continuamente sotto nuove sembianze.

Per scardinare questo sistema occorre fare leva sull'educazione all'affettività, perché insegnare le modalità di gestione delle relazioni è fondamentale ai fini della prevenzione dei femminicidi.

Solo attraverso una corretta educazione, così come ha sottolineato anche di recente la criminologa forense Bruzzone, permette di riconoscere la sequenza della violenza nel tempo.

Non si tratta mai, infatti, di una specifica condotta isolata (almeno questo accade in rarissimi casi), ma di una riduzione nel tempo dello spazio decisionale del soggetto di cui viene progressivamente ridotta la sfera di autonomia. Alla vittima, così come emerge bene nel film, non è dato di dissentire, non è consentito di esprimere una scelta libera. E' come se lo spazio mentale della persona offesa si sgretolasse; è come se senza l'autorizzazione dell'abusante-manipolatore, la vittima non fosse più in grado di vivere.

Nel conflitto i temi sono chiari, nella manipolazione/abuso invece tutto è più cangiante; c'è spesso una grande confusione con attacchi unilaterali alla persona. La persona vittima di violenza viene progressivamente isolata e non ha più alcun diritto di scegliere in maniera autonoma.

Bene ha scritto il filosofo Gilles Deleuze che "Il potere consiste nel separare una persona da ciò che può, ovvero dalle sue potenzialità".

In chiusura vorrei esprimere poche considerazioni sul regime linguistico della violenza, ovvero su quel regime in cui la vittima si adegua al regime linguistico dell'abusante, con una chiara distorsione nella percezione della realtà. Nel film, in svariate scene, si nota come queste donne che prima rimangono in silenzio, ora parlano e come invece siano gli abusanti a rimanere silenziosi. Nel processo violento la vittima ha difficoltà a percepire il contesto; solo con un attento ascolto che permette una maggiore razionalizzazione della realtà la prospettiva si rovescia e la vittima esce dall'isolamento, aprendosi al mondo esterno, uscendo dalla gabbia dell'abusante.

L'abusante ha dunque paura di perdere il suo potere. Come bene ha scritto Anna Arendt, "il dominio della pura violenza entra in gioco quando si sta perdendo il potere o quando si teme di perderlo".

Il processo diventa pertanto per la vittima un luogo di potere di parola pubblica, come bene ha scritto la Consigliera di Cassazione, la Dott.ssa Paola di Nicola Travaglini, nel suo ultimo libro dal titolo “Era tanto un bravo ragazzo. Strumenti per riconoscere la violenza maschile contro le donne nei gesti quotidiani”.

Il processo però perché sia veramente efficace deve espungere gli stereotipi, i pregiudizi e il linguaggio asimmetrico spesso ancora presente anche negli atti giudiziari.

Per questo nel caso Scuderoni contro Italia, sentenza della Corte europea dei diritti dell’Uomo, Ricorso n. 6045/24, deciso in data 23.09.2025, la Corte ha sanzionato l’Italia per non aver correttamente valutato gli indici di rischio in un caso di violenza domestica. La Corte ha ribadito che secondo la Convenzione di Istanbul, documento giuridico che costituisce un pilastro essenziale per la valutazioni di questi casi, la violenza domestica costituisce una grave violazione dei diritti delle donne. La Corte ha individuato svariate carenze nella risposta delle Autorità italiane, tra cui segnatamente l’eccessiva durata del processo, tanto in sede civile che in sede penale. In particolare si evidenzia che i Tribunali italiani tendano a interpretare spesso queste situazioni come un conflitto reciproco di coppia, ovvero come un reato isolato, piuttosto che come un caso di violenza fondato su maltrattamenti sistematici.

Con il medesimo orientamento, è importante ricordare anche la sentenza della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, nota come il caso Ubeda e altri contro Italia, del 2 luglio 2026, che rappresenta un passaggio importante nel sistema giudiziario italiano per garantire una tutela effettiva nei procedimenti relativi alla violenza di genere. Come bene ha scritto Francesca Dello Preite, attraverso una lettura pedagogica di questa pronuncia, si può dare risalto alla giustizia di genere, contribuendo così a costruire i significati sociali della violenza, a modellare le rappresentazioni delle relazioni di potere e ad orientare le condizioni di riconoscimento e tutela delle persone coinvolte.

Per rafforzare questo sistema di decisione, presso la Corte di Cassazione, di recente, è nato un gruppo di lavoro specifico proprio sul tema del linguaggio e questo bene riflette come, malgrado vi siano notevoli ritardi, anche all’interno del mondo giudiziario si avverta le necessità di lavorare insieme su queste tematiche.

Come CPO, a Torino, sin dalla nostra prima Mandatura ovvero sin dal 2018, abbiamo organizzato molti convegni sul tema del linguaggio, sulla necessità di espungere stereotipi negli scritti difensivi e sull’importanza di una proficua collaborazione tra Avvocatura e Magistratura su queste tematiche.

Il nostro CPO è anche partner di un progetto europeo JUSTEqual, con l'Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Giurisprudenza, Telefono rosa, Camere penali, Magistratura democratica, in cui il focus principale consiste nello studiare atti giudiziari (principalmente sentenze, ma non solo), al fine di espungere l'uso di stereotipi dagli stessi, per superare ogni forma di discriminazione.

In conclusione mi piace evidenziare ancora l'importanza di sviluppare un lavoro collettivo, così come è accaduto in India. Solo mediante una notevole sensibilizzazione degli operatori/delle operatrici del diritto, ma prima di tutto con un lavoro collettivo a livello sociale, partendo dall'educazione all'affettività nelle scuole di ogni ordine e grado, si potrà immaginare una società con meno violenza, più inclusiva e rispettosa delle differenze, nel pieno rispetto dei diritti umani.

Mi piace qui ricordare, dato che siamo a Torino, la figura della prima avvocatessa italiana, ovvero di Lidia Poët, la quale si adoperò molto in difesa delle donne e dei minori.

In un recente testo scritto dal Prof. Alberto Nicòtina, dal titolo Lidia Poët e le prime avvocate europee, casa editrice Bollati Boringhieri, avrete modo di conoscere a fondo la figura straordinaria di questa avvocatessa e comprendere quanto il suo lavoro e quello della prima avvocatessa della Francia, Jeanne Chauvin, della prima avvocatessa belga, Marie Popelin e della prima avvocatessa romena, Sarmiza Bilcescu, sia stato un esempio di lavoro collettivo, i cui frutti sono evidenti ancora oggi.

1. L'opera di Nicòtina ci consegna una storia collettiva, dove le prime avvocate, che operavano in una società che aveva accolto le donne come soggetti passivi del potere e non come soggetti attivi del potere, come bene ha scritto il sociologo Vittorio Olgiati, dimostrano di volersi dedicare alla professione con spirito di servizio verso la collettività e verso i soggetti più fragili. Con la loro competenza e con la loro sobria professionalità cercano di aprire un varco, per affermare il loro diritto di indossare la toga per difendere i soggetti più discriminati.

Quel *cencio nero*, come bene lo definisce Piero Calamandrei, rappresenta il valore simbolico della giustizia e dell'eguaglianza sostanziale, valori che convivono anche con il distacco dalle passioni personali e col sacrificio quotidiano per rendere un servizio alla collettività.

Quel *cencio nero* sacro rappresenta un vessillo di decoro, di sobrietà, di lealtà e probità e trasforma chi lo indossa in garante del diritto e dei diritti umani fondamentali. Per Calamandrei la toga è vista come un manto che serve per

riasciugare le lacrime, per risollevare le fronti e per riaccendere la fede nella Giustizia. Indossare la toga significa non soltanto indossare un abito formale, ma assumersi un impegno etico.

Queste pioniere sono donne molto colte ed indipendenti, che con tenacia e resilienza hanno liberato loro stesse, emancipandosi da un mondo patriarcale chiuso, permettendo a noi avvocate delle generazioni future di esercitare questa professione, che resta sempre la più bella del mondo, in pieno spirito di collaborazione, confronto e crescita reciproca con le Magistrate e con i Magistrati di oggi.

Nel film emerge in modo evidente l'opera di queste Giudici, le quali, proprio come le prime avvocate europee, cercano di scardinare regole religiose basate sulla tradizione e sulla prassi sociale che si perpetua nel tempo, mediante l'ascolto di queste donne, che tentano di aprire un varco verso una vita più autonoma, più libera e indipendente, non ancorata ad un sistema patriarcale, che cercano di sgretolare, abbattendo ogni forma di discriminazione, soprattutto di discriminazione di genere.

Mi piace qui ricordare una definizione di discriminazione, che è stata formulata dal grande Maestro, Prof. Norberto Bobbio, il quale scriveva: Discriminazione significa qualche cosa di più di differenza o distinzione, perché viene sempre usata con una connotazione peggiorativa. Possiamo dire allora che per discriminazione si intende una differenziazione ingiusta o illegittima, che mina alla radice i diritti umani". Ricordiamoci sempre di questa definizione per adoperarci ciascuno/a per sradicare ogni forma di discriminazione.